



Rassegna stampa ragionata

Martedì 2 aprile

1. **Se i giovani sono sempre soli e privi di solidi punti di riferimento e guide, la colpa non è certo la loro.**
2. **Il vero stato dell'economia italiana nell'analisi di Carlo Altomonte.**
3. **Iniziata la maratona per preparare il nuovo Documento di economia e finanza.**
4. **Il sistema sanitario italiano viaggia su livelli di finanziamento pubblico lontani da quelli abituali nei principali Paesi europei, ma riesce a garantire un livello di risultati in linea con le medie continentali.**
5. **Più occupati e meno evasori, solo così si aiutano i poveri.**
6. **Startup e "scaleup" volano per l'occupazione.**
7. **Europa, il triplo choc atteso descritto dall'*Economist*.**
8. **Stop allo smart working semplificato, si torna alle vecchie regole.**

Michele Tiraboschi e Francesco Seghezzi – Giovani in cerca di senso – Avvenire

Quando si parla di occupazione giovanile il rischio di ripetere vuoti slogan è sempre molto alto. I giovani che non lavorano. **I giovani che non vogliono lavorare.** I giovani tra precariato strutturale e sfruttamento. I giovani **che non sono più quelli di una volta**, potremmo aggiungere. In questo quadro anche i segnali più incoraggianti sembrano rimanere **soffocati da una narrazione ormai dominante e difficile da scalfire.** Uno di questi segnali l'ha confermato Istat negli ultimi dati trimestrali sul mercato del lavoro e riguarda i **Neet**, acronimo tanto famoso quando non compreso per identificare i **giovani che non studiano e non lavorano.** (...) L'Istat ci dice che, anche prendendo la fascia d'età più ampia, quella tra i 15 e i 34 anni, il numero dei Neet al termine del **2023 era di 2,1 milioni, in calo di quasi un milione rispetto ai picchi del 2018** e poi, complice la pandemia, del 2020. Un dato che di per sé dovrebbe essere una notizia, prima ancora di analizzarla o commentarla. Una **notizia ancora più dirompente, rispetto ai tanti chiari e scuri del nostro mercato del lavoro**, una volta verificato come il calo **non sia tanto un derivato del crollo demografico** delle persone appartenenti a questa fascia d'età. L'incidenza dei Neet tra i 15 e i 34 anni è infatti diminuita dal 24,6 al 18% tra il 2018 e il 2023. E il calo riguarda tutte le sottocategorie che la compongono: **diminuiscono di quasi 400 mila unità i disoccupati e di oltre 400 mila unità gli inattivi**, soprattutto le cosiddette forze lavoro potenziali. Un segnale importante e per certi versi sorprendente, in assenza di precise politiche mirate a colpire questo fenomeno. Anche se, sullo sfondo, resta comunque il fatto che questo



dato, seppur in netto calo, inchioda comunque l'Italia al terzo posto in Europa per percentuale di Neet, dietro soltanto a Grecia e Romania. Un esercito di ben 2 milioni di giovani in queste condizioni rimane un numero enorme soprattutto considerando che **solo 700 mila di questi sono disoccupati, cioè persone che attivamente cercano lavoro** ma non lo trovano, mentre 1,4 milioni hanno proprio smesso di cercarlo. In questo numero è racchiuso un disagio profondo, che incentivi economici o flessibilità normative concesse alle imprese non possono da soli risolvere. Perché occorre sottolineare anche questo, ossia che **il grandissimo calo dei Neet, soprattutto dal 2021 a oggi, non dipende dalle politiche occupazionali del Governo, qualunque Governo si consideri**, ma più semplicemente dalla **ripresa dell'economia** che ha riattivato la domanda di lavoro anche a vantaggio dei più giovani.

Resta poi sullo sfondo anche un'altra grande domanda: e e chi non ce la fa? Perché se è positivo il recupero degli ultimi anni è anche probabile che a beneficiarne sia stato chi ha un profilo professionale e un pregresso formativo più appetibile; chi non soffre dei crescenti disagi psichici che colpiscono i più giovani; chi si trova in un territorio che offre delle opportunità occupazionali importanti. Altri, soprattutto **le giovani donne e i ragazzi del nostro Mezzogiorno, rischiano invece di essere sempre più schiacciati** da questi fattori esterni e non possiamo pensare che solo il mercato nel tempo riassorbirà tutti i problemi. Perciò i festeggiamenti dovuti per **questi numeri non devono portarci a credere che la strada per risolvere il problema dell'inattività e della disoccupazione giovanile sia stata avviata**. Diventano anzi ancora più urgenti, per chi è ancora in queste condizioni, **ecosistemi territoriali che funzionino** e dove tutti gli attori che hanno a che fare con la formazione dei giovani, da un lato, e con il tessuto produttivo locale, dall'altro, si parlino mettendo al centro la risorsa più importante e scarsa (quantitativamente) che hanno a disposizione. È grave per questo che sempre più imprese dichiarino di aver definitivamente **smesso di utilizzare il contratto di apprendistato** e che il **sindacato spesso non lo difenda** come il principale canale d'accesso al lavoro anche per chi deve ancora costruirsi delle competenze. Allo stesso modo è grave che il **dibattito sui tirocini** si sia spostato a livello europeo, in una sorta di contratto di primo ingresso al lavoro, e **sia assente in Italia**. Guardiamo quindi con simpatia ai dati positivi che arrivano, ma senza dimenticarci che la strada è ancora lunga e va intrapresa insieme. Soprattutto non possiamo pensare che **il problema sia delegabile alla sola politica**. Quella dei giovani è, prima di tutto, **una sfida educativa al senso del lavoro e di un senso per cui valga la pena vivere** che parte dalle famiglie, dalle scuole, da una dimensione collettiva e comunitaria, che può educare ed essere punto di riferimento e di interesse, ormai sempre più sfumata. La responsabilità principale insomma è quella degli adulti perché **se i giovani sono sempre soli e privi di solidi punti di riferimento e guide, la colpa non è certo la loro**.

Carlo Altomonte – Gap di crescita e riforme siamo a metà del guado il Pnrr sia un'occasione – Il Riformista

(...) **Qual è il vero stato di salute dell'economia italiana** nel nuovo contesto globale venutosi a creare con l'invasione russa dell'Ucraina e il periodo di tensioni geo-politiche conseguenti? Ha ragione chi sostiene che siamo in questi anni in presenza di un nuovo *'miracolo Italiano'*, concetto che non a caso risuona con maggiore probabilità all'interno del palazzo del Governo, o chi, magari più vicino all'opposizione, mette in evidenza i fattori di debolezza strutturale del nostro sistema produttivo? **La risposta in realtà dipende dall'orizzonte temporale** che



andiamo ad osservare, e dunque **quale analizziamo delle due grandi variabili che spiegano il ciclo economico**, il Pil effettivo (congiuntura) e il Pil potenziale (trend). Guardando alla congiuntura, i dati mostrano in maniera abbastanza inequivocabile una **ripresa post-pandemica** forte in Italia, in generale nella parte alta della media europea, e sicuramente superiore a quella degli altri due grandi paesi con cui ha senso compararci, la Francia e la Germania. Le ragioni di questa più veloce ripresa sono collegate al maggiore impulso fiscale avutosi in Italia in questi anni anche **grazie alla dimensione del Pnrr**, un impulso che ha **alimentato crescita e occupazione (e in parte inflazione)**; ed al fatto che l'economia italiana risulti un po' più esposta di Francia e Germania, sia direttamente che indirettamente (attraverso le catene del valore), alla **domanda finale che viene assorbita dagli Stati Uniti**, e dunque beneficia relativamente di più del ciclo americano, che in quest'ultimo anno continua ad essere molto forte. **Francia e Germania soffrono invece maggiormente il rallentamento del mercato cinese**. In questo contesto resta però l'incognita sul Pil potenziale, cioè il tasso di crescita di medio periodo dell'economia italiana. Da questo dipende la **'contabilità della paura'** legata alla **sostenibilità del nostro debito**. I conti sono presto fatti: se immaginiamo un costo medio degli interessi del debito pari al 3.5% del Pil nominale l'anno, ossia circa 75 miliardi di interessi ai numeri correnti, dobbiamo comparare questo numero con l'andamento nominale del Pil, ossia la crescita effettiva più inflazione. Quest'ultima nel medio periodo possiamo immaginarla intorno all'obiettivo della Bce, tra il 2 ed il 2.5%, se teniamo conto di una serie di fattori legati alla transizione energetica che probabilmente nei prossimi anni genereranno pressioni sui costi. Risulta allora evidente che se la crescita potenziale italiana dovesse risultare dello **'zero virgola'** questo richiederebbe **continui avanzi primari di finanza pubblica** solo per **stabilizzare il rapporto debito / Pil** (la crescita più inflazione sarebbe inferiore al costo degli interessi). L'Italia rischierebbe allora di finire tra l'incudine delle regole fiscali europee, che ci chiederanno di ridurre il debito, e il martello dei mercati, che potrebbero reagire negativamente qualora il tentativo di riduzione del debito, che con una crescita bassa si tradurrebbe in una stretta fiscale non facile da gestire né politicamente né economicamente, non avesse successo. Per evitare questa spiacevole situazione, è allora opportuno **lavorare sin da subito sul miglioramento della crescita potenziale, cioè della produttività**. (...) C'è di buono che la roadmap per farlo è già stata scritta: **il Pnrr, nella sua componente di 'resilienza' è stato pensato proprio per questo**, con un mix di riforme (della giustizia, della pubblica amministrazione, della concorrenza) e investimenti (nelle grandi transizioni, appunto). **Sulle riforme siamo a metà del guado**, nel senso che le modifiche legislative sono già state apportate, altrimenti non sarebbero arrivate le quattro rate di finanziamento della Commissione. Ma nei prossimi mesi **la Commissione europea vorrà vedere l'effettiva implementazione di queste riforme nei rapporti tra Stato, cittadini e imprese**, e qui i nodi inizieranno a venire al pettine. Simile situazione per gli investimenti, con quasi il 75% del target che sono stati programmati per la realizzazione nei prossimi due anni. **La corretta esecuzione del Pnrr** dovrà dunque essere la via maestra per recuperare decimali di crescita fondamentali per la stabilità del nostro Paese. Tuttavia è evidente che **non possiamo più pensare che l'orizzonte di politica economica si fermi al giugno 2026**, quando il Pnrr terminerà. Ma anche in questo caso ci viene in aiuto la regolamentazione europea: la nuova legislazione comunitaria in materia di politica fiscale, che si applicherà a partire dal 2025, prevede un orizzonte di programmazione della spesa pubblica da parametrarsi alla crescita del Pil, su una **pianificazione che potrà arrivare a sette anni**. Di cui i primi due saranno appunto



coperti dal Pnrr. Tale programmazione, prevedono le nuove regole europee, dovrà necessariamente **contenere un'agenda di riforme e investimenti**, e lavorare in particolare alla identificazione dei ritardi (gap) di investimento che permangono nel Paese, al fine di colmarli in chiave di **rilancio della produttività**. Risulta evidente che per rendere efficace questo nuovo approccio alla finanza pubblica sarà importante continuare il lavoro di coordinamento e confronto tra Istituzioni che ha caratterizzato sin qui la positiva programmazione del Pnrr. A questo scopo la Commissione europea ha da tempo suggerito ai paesi europei di **dotarsi di Comitati nazionali indipendenti per il monitoraggio della produttività**, dove tale confronto possa avvenire in maniera oggettiva e non di parte. Registriamo tuttavia che **l'Italia è l'unico tra i grandi paesi europei a non essersi ancora dotato di tale organismo**, pur essendo il Paese che, per le ragioni in precedenza esposte, ne avrebbe più bisogno. **Un gap, questo sì, da colmare al più presto.**

~

Mario Sensini – Conti pubblici, la maratona per preparare il nuovo Def - Corriere della sera

Parte in salita il cammino del Documento di Economia e Finanza (Def), che disegnerà **l'andamento dei conti pubblici nei prossimi tre anni**, atteso in Consiglio dei ministri la prossima settimana, dall'8 aprile in poi. La crescita economica del 2024 rischia di essere più bassa del previsto (1,2%) e di conseguenza sarà più **difficile contenere il deficit di bilancio**, programmato al 4,3%. I rimborsi dei crediti di imposta legati al Superbonus, poi, pesano come un macigno sul debito pubblico, oltre 30 miliardi di euro l'anno da qui al 2027, il che rende molto **difficile la discesa del rapporto tra il debito ed il prodotto interno lordo**. Nei giorni scorsi il ministero dell'Economia ha inviato all'**Ufficio Parlamentare di Bilancio** Conti pubblici, la maratona per preparare il nuovo Def il quadro degli andamenti tendenziali delle principali variabili macroeconomiche, ma l'Ufficio ha formulato alcuni rilievi. Lo stesso accadde nel 2023, ed il Mef li accolse. Non è chiaro, invece, quanto il Def si spingerà nel **ridefinire gli obiettivi programmatici del prossimo triennio**. Anche se con l'ultimo decreto si è messa una diga al Superbonus e tra pochi giorni dovrebbe essere chiaro il quadro dei costi, restano ancora forti incertezze sulla classificazione contabile di queste spese, sulla quale Eurostat tornerà ad esprimersi a giugno. Quest'anno **torna a regime il Patto di Stabilità Ue** e con un deficit oltre il 3% (almeno fino al 2026) e un debito che non scende quanto dovrebbe, si corre il rischio di apertura di una procedura per deficit eccessivo.

~

Gianni Trovati – Sanità in affanno, l'Italia spende la metà di Germania e Francia - Il Sole 24 Ore

La categoria del miracolo non appartiene agli strumenti di analisi della finanza pubblica. Ma sembra avvicinarsi parecchio a quanto compiuto fin qui dal sistema sanitario italiano. Che viaggia su **livelli di finanziamento pubblico ormai sideralmente lontani da quelli abituali nei principali Paesi europei**, ma riesce comunque a garantire un livello di risultati in linea con le medie continentali: anche se con difficoltà crescenti, in un quadro macchiato da distanze sempre più allarmanti fra Nord e Sud. Il quadro emerge chiaro dalla **nuova Relazione al Parlamento sulla gestione dei servizi sanitari regionali** appena depositata dalla sezione Autonomie della **Corte dei conti**. Con un'impostazione percorsa da forti elementi innovativi,



l'esame dei magistrati contabili non si limita questa volta alla scansione puntuale dei dati di bilancio, ma si allarga in uno sguardo a tutto campo che incrociai dati finanziari e quelli di performance, pescati dai dati sui **livelli essenziali di assistenza** (Lea) ma anche dagli **indicatori sul benessere equo e sostenibile** (Bes) elaborati dall'Istat e da quelli costruiti dall'Ocse sulle performance dei sistemi sanitari: collocando i risultati in un contesto internazionale che aiuta a inquadrare meglio le incognite della sanità di casa nostra. **I numeri parlano chiarissimo, come sono abituati a fare.** La spesa pubblica italiana per la sanità oscilla oggi intorno ai 131 miliardi, contro i 427 della Germania, i 271 della Francia e i 230 del Regno Unito. Nel rapporto al prodotto interno lordo, che misura in modo più efficace il confronto internazionale, noi ci fermiamo al 6,8%, mentre la Germania arriva al 10,9%, la Francia al 10,3% e il Regno Unito al 9,3%. Il grado di condizionamento imposto dallo stato dei conti pubblici e dal livello del debito si fa ancora più evidente quando si guarda alle dinamiche degli ultimi anni. Fra 2016 e 2022 l'Italia ha realizzato la crescita economica più modesta fra i grandi Paesi del continente, con un +6,6% che si confronta con il +8,5% della Germania, il +8,2% della Francia e il +10,2% del Regno Unito. Ma è anche **l'unica ad aver aumentato la spesa sanitaria meno del prodotto interno lordo**: nello stesso periodo il contatore segna +6,6%, mentre Berlino, Parigi e Londra hanno fatto segnare valori fra il 24,8 e il 25,4%, a ritmi cioè circa **quattro volte superiori a quelli italiani.** In sintesi estrema, a parità di potere d'acquisto la spesa sanitaria italiana per abitante (3.255 dollari all'anno; circa 3.018 euro) è il 47% di quella tedesca (6.930 dollari) e il 57,9% di quella francese (5.622). Prima morale ricavabile: **il vincolo prodotto dallo stato dei conti pubblici ha potuto più della pandemia** e dei nuovi bisogni generati dal miglioramento delle tecnologie sanitarie e anche dall'invecchiamento della popolazione, altro fenomeno in cui l'Italia è primatista. Ma **nemmeno in sanità i pasti sono gratis.** E a fare da contraltare alla carenza di risorse pubbliche ci sono, banalmente, i **portafogli degli italiani**, che si caricano direttamente tramite prestazioni a pagamento una spesa annua da quasi 920 euro a testa, **coprendo per questa via il 21,4% del costo complessivo della sanità italiana.** I tedeschi invece si accontentano di pagare l'11% del totale, 882,6 euro in termini nominali, gli abitanti del Regno Unito si attestano a 763,9 euro (13,5%) e i francesi non vanno oltre i 544,9 euro, coprendo così l'8,9% della spesa complessiva. Basta una chiamata a un Centro di prenotazione unica per fissare la data di qualche esame o visita specialistica per capire il perché. Ma anche con queste premesse complicate, sottolinea la Corte dei conti, **«le performance del servizio sanitario nazionale riguardo agli esiti di salute e alla qualità delle cure, risultano generalmente superiori a quelle medie dei Paesi Ocse, e descrivono, quindi, un sistema sanitario mediamente efficiente ed efficace».** (...)

~

Anna Lo Prete – Lavoro e lotta all'evasione, così si aiutano i poveri - La Stampa

Tra venti di guerra e proteste studentesche, il tema della povertà economica è tornato fuggacemente alla ribalta in occasione della pubblicazione di nuovi dati che sottolineano quante persone vivono spendendo meno di quanto si reputa serve per vivere dignitosamente nel contesto di riferimento, condizione definita di povertà "assoluta". Per definizione la povertà è relativa, si esprime rispetto a una soglia e richiede di paragonare chi ha di più a chi ha di meno. Se il valore di riferimento è quanto serve a vivere, il termine assoluta indica che, dal punto di vista della collettività, è socialmente inaccettabile. **Difficoltà economiche e sociali si combinano.** Alla mancanza di risorse materiali essenziali, quelle che servono ad acquistare



cibo, vestiti, medicine, si accompagna un **elevato rischio di grave esclusione sociale**. Condizione questa che le Nazioni Unite descrivono come una limitata partecipazione alla società soprattutto da parte di chi è in posizione di svantaggio e vede ridotte le opportunità che ha a disposizione, così come l'accesso alle risorse, la possibilità di contare, di esprimere la propria opinione e di vedere rispettati i propri diritti. Secondo le stime preliminari dell'Istat, nel 2023 i nuclei famigliari che vivono in **povertà assoluta sono 2 milioni e 235 mila**, circa l'8,5 per cento del totale. Per leggere meglio questo dato, l'indagine coinvolge la persona di riferimento di ogni nucleo familiare intervistato, nucleo che, in Italia, in più di un terzo dei casi è composto da una sola persona, per poco meno di un terzo da coppie con figli, e per il restante da coppie senza figlie genitori single. (...) Dati che rispecchiano quelli del mercato del lavoro, dove l'impatto della crisi economica seguita alla pandemia è stato più forte per **giovani e stranieri**, sia in termini di **un'incidenza della disoccupazione più alta che di una ripresa dell'occupazione più lenta**, rispetto ad altre categorie che nonne sono comunque uscite illese. Poiché il lavoro rappresenta il principale strumento per raggiungere l'indipendenza economica, è sul mercato del lavoro che si consuma parte della battaglia alla povertà di mezzi e occasioni. Parallelamente, la società si trova a discutere quali e quante misure di sostegno diretto e immediato a favore dei redditi più bassi finanziare. Un tema sul quale è difficile trovare un'intesa se lo si pone semplicisticamente nei termini di togliere ai ricchi per dare ai poveri, contrapposizione facile da strumentalizzare e trasformare in una **guerra tra più e meno poveri in un paese dove la crisi ha colpito tutti, anche i ceti medi**. La pace sociale si basa sull'idea che ognuno contribuisca per quanto può e in proporzione al suo reddito al benessere di tutte e tutti, anche quello di chi non ha mezzi ed è a rischio di esclusione sociale. Se l'onere della pur necessaria spesa sociale ricade solo su una parte della popolazione, quella che opera nel mondo economico emerso e paga i tributi, il **meccanismo si inceppa**. Nel solo **2021, l'evasione contributiva e fiscale superava gli 83 miliardi e mezzo di euro**. Per avere un termine di paragone, ben più di quanto è costato (31 miliardi e mezzo) tra l'aprile del 2019 e il giugno del 2023 il tanto discusso reddito di cittadinanza. Per recuperare risorse e garantire una società più equa senza chiedere ulteriori sacrifici, **il contrasto alla povertà dovrebbe andare di pari passo con il contrasto all'evasione fiscale** che sottrae risorse da destinare alla spesa pubblica (all'interno della quale, accanto alla protezione sociale, si trovano la sanità, la previdenza, l'istruzione, la difesa e tutte le altre funzioni di spesa che finanzia la collettività), a misure di sostegno ai redditi più bassi, e che rientra tra i **comportamenti opportunistici che minano la fiducia e le basi stesse dello stato sociale**.

Startup: posti di lavoro cresciuti del 59% - Italia Oggi

Startup volano per l'occupazione. Tra il 2020 e il 2022 i posti di lavoro sono cresciuti del 59%, con un tasso medio di crescita annuale del 26,2% e con l'80% dei posti di lavoro generato da circa il 25% delle startup. In particolare, nel 2022, **il 50% dei posti di lavoro è riconducibile alle scaleup** [La *scaleup* è una società innovativa che ha già sviluppato il suo prodotto e il suo business model, opera sul mercato e presenta alcune caratteristiche di successo che le permettono di ambire a una crescita internazionale, NdR.]. Sono i principali risultati che emergono dalla ricerca **«Startup, scaleup e occupazione in Italia: impatto e trend»** realizzata dagli Osservatori Startup Hi-tech e Startup Thinking del Politecnico di Milano per Italian Tech Alliance, l'associazione italiana del Venture Capital, degli investitori in innovazione e delle



startup e PMI innovative, che ha voluto **fotografare lo stato dell'arte dell'ecosistema italiano delle startup dal punto di vista occupazionale**. Tra il 2020 e il 2022, le startup finanziate hanno registrato una crescita dei dipendenti del 59%: se nel 2020 i dipendenti erano complessivamente 9.640, nel 2022 avevano superato le 15.300 unità. In particolare, nel 2021 erano stati generati 2.779 nuovi posti di lavoro, saliti a 2.940 nel 2022. Confrontando il tasso medio annuale di crescita dei dipendenti con quello di campioni comparabili di PMI e grandi aziende, si nota che se a livello assoluto le grandi imprese mantengono valori superiori in termini di posti di lavoro netti generati, le startup generano un numero di posti di lavoro superiore alle PMI e **a livello relativo hanno un tasso di crescita superiore sia alle grandi aziende**, che alle medie e piccole, che si attestano rispettivamente al 4,3%, 3,2% e 6%. Le startup che hanno ricevuto un round di finanziamento Late stage (superiore a 15 milioni di euro), hanno registrato una crescita superiore rispetto a quelle che hanno ricevuto round di finanziamenti inferiori. (...)Per questa ragione la ricerca ha approfondito l'analisi **focalizzandosi sulle scaleup** - che rappresentano l'11% del campione di startup analizzate - per studiare la situazione dal punto di vista occupazionale di quelle startup che hanno **raggiunto una dimensione significativa** e sono già state validate dal mercato. I dipendenti delle scaleup sono passati dai 4.310 del 2020 ai 6.266 del 2021 (+40%) fino ai 7.623 del 2022 (+26%). Delle 15.359 posizioni lavorative delle startup fotografate dalla ricerca, circa la metà (50,4%) sono riconducibili alle scaleup. Dalle interviste condotte alle scaleup italiane, **emerge come nel 2023, il 30% dei collaboratori delle scaleup italiane è donna**: sebbene ci sia un gender gap, la presenza femminile è **in crescita rispetto al 2020 quando era al 24%**. Il divario risulta più accentuato in contesti tech-intensive. L'82% dei dipendenti delle scaleup intervistate ha almeno una laurea triennale, il 70% ha un background tecnico-scientifico, il 18% economico-manageriale e il 12% umanistico.

~

Luciano Capone - Europa, triplo choc - Il Foglio

Le elezioni europee si avvicinano e in Italia, come al solito, si discute quasi esclusivamente delle ricadute politiche interne...si parla poco, invece, dei **problemi e del futuro dell'Unione europea**, a partire dall'economia che in quest'ultimo decennio è cresciuta la metà degli Stati Uniti (4 per cento contro 8 per cento). Secondo l'**Economist** il Vecchio continente deve affrontare tre choc: la crisi energetica successivo all'invasione russa dell'Ucraina, l'ondata di importazioni dalla Cina di prodotti manifatturieri a basso costo e, infine, il rischio che a fine anno negli Stati Uniti Donald Trump vinca le elezioni presidenziali imponendo un nuovo round di dazi sulle esportazioni europee. Questo triplo choc si innesta su una situazione di per sé già complicata per l'Europa. Il Vecchio continente deve far fronte ai costi della transizione energetica e, sempre a causa della politica imperialista e militarista di Vladimir Putin, ha bisogno di **investire maggiori risorse nella difesa**, soprattutto se un'eventuale vittoria di Trump può portare a un disimpegno americano dalla Nato e dal fronte europeo. Ma la crescita economica necessaria a finanziare queste spese languisce, per via dell'**invecchiamento della popolazione**, di un'integrazione incompleta dei mercati (si pensi solo a quello dei capitali) e per **un'attenzione maggiore alla regolamentazione rispetto all'innovazione**. Questo stato di insoddisfazione, per giunta, spinge gli elettori a votare partiti di estrema destra che portano avanti un'agenda di chiusura che aggraverebbe i problemi. Il **primo choc, quello energetico**, è quasi superato: i prezzi dell'energia, in particolare del gas, sono tornati alla normalità e



comunque lontanissimi dai picchi di due anni fa. E' in corso **lo choc delle importazioni dalla Cina** che, sussidiando l'industria manifatturiera, può dare enormi problemi alla vecchia industria europea in settori come l'**automotive** e, più in generale, legati alla transizione energetica (batterie, auto elettriche, pannelli solari, etc.). **Il terzo choc potrebbe aggiungersi presto**: la probabile vittoria di Trump potrebbe portare addirittura a un dazio del 10 per cento su tutte le importazioni, che colpirebbe notevolmente l'Europa che ha un export di 500 miliardi verso gli Stati Uniti. Come se ne esce? Secondo il settimanale britannico, la via d'uscita è complicata e "*disseminata di trappole*". Un errore da **evitare è di mantenere una politica monetaria troppo restrittiva**: mentre l'inflazione scende, la Bce potrebbe dare ossigeno all'economia tagliando i tassi e lasciando che anche le importazioni dalla Cina contribuiscano a raffreddare l'inflazione. L'altro errore da evitare è imbarcarsi in una guerra protezionista, fatta di dazi e sussidi, contro Stati Uniti e Cina, in cui l'Europa avrebbe solo da perderci: "*Il commercio rende le economie più ricche anche quando i loro partner commerciali sono protezionisti*". Ciò che invece l'Europa dovrebbe fare è **investire in ricerca, sviluppo, istruzione e infrastrutture**, integrando ulteriormente i mercati e riducendo burocrazia e regolamentazione. L'analisi dell'Economist è corretta, ma tutto indica che l'Europa si sta incamminando per un sentiero diverso. L'Italia in particolare. **La politica monetaria può essere meno restrittiva solo se c'è un coordinamento con la politica fiscale**, ovvero un riordino dei conti, e il nostro paese con un deficit al 7,2 per cento spinge la Bce verso la prudenza. Quanto alle scelte strategiche, il nostro paese ha speso negli ultimi tre anni 200 miliardi di euro in bonus edilizi invece che in istruzione, ricerca, tecnologia e difesa. Sembra paradossale scrive il columnist Charlemagne sempre sull'Economist che **l'Unione europea abbia affidato la preparazione di due report per affrontare i suoi problemi economici proprio a due ex premier italiani**, Enrico Letta e Mario Draghi. La realtà è che il nostro paese ha le caratteristiche per dare sia buoni consigli sia cattivi esempi.

~

Stop allo smart working semplificato – Quotidiano del Sud

Stop allo smart working semplificato, **si torna alle vecchie regole**. Smart working si cambia. A partire da ieri finisce quello garantito dalle procedure semplificate attivate durante il Covid per chi era affetto, ad esempio, da alcune patologie e sarà possibile soltanto affidarsi agli accordi individuali tra azienda e lavoratori. **Scade contestualmente la proroga dello smart working nel privato per i genitori di minori under 14**. Una nuova fase per un fenomeno in crescita: dopo i picchi della pandemia e una graduale riduzione negli ultimi due anni, **nel 2023 i lavoratori da remoto nel nostro Paese si assestano a 3,585 milioni**, in leggera crescita rispetto ai 3,570 milioni del 2022, ma ben il 541% in più rispetto al pre-Covid. Nel 2024 si stima saranno 3,65 milioni gli smart worker in Italia, come rilevava l'**Osservatorio Smart Working della School of Management** del Politecnico di Milano. In questo scenario "*si torna quindi al modello stabilito nel 2017. Il Covid aveva comportato un utilizzo massivo dello strumento, che dall'innovazione organizzativa è migrato verso una finalità emergenziale. Ciò ha generato due effetti di sistema: da un lato sganciando lo smart working dalla finalità propriamente imprenditoriale, ma dall'altro ha dimostrato la sua ampia praticabilità e i suoi benefici anche sul piano sociale*", osserva il giuslavorista Francesco **Rotondi, consigliere del Cnel**.

A cura di Alessandro Vaccari ufficiostampa@cnel.it